

RESTARE

La prima cosa che sento quando entro in casa è il respiro di Maya.

Mi viene incontro scivolando sul pavimento con le zampe lunghe e goffe, la coda che sbatte contro il muro come un metronomo impazzito. Il suo entusiasmo è sempre sproporzionato rispetto a quello che sono in grado di restituire. Le accarezzo la testa. Lei mi guarda come se fossi la persona migliore del mondo, si sbaglia.

In cucina la luce è accesa. Tommaso, il piccolo, dodici anni, è piegato sul tavolo con i quaderni aperti. Quando alza lo sguardo, ha quell'aria di chi finge di non aspettarti da mezz'ora.

«Ciao, mamma.»

«Ciao.»

Cerco di sembrare normale. Normale come una madre che torna dal lavoro, non come una donna che ha passato due ore davanti a una slot machine che le ha divorato lo stipendio.

Dal corridoio arriva la voce di Riccardo, il grande. Diciassette anni, l'età in cui i figli smettono di chiedere e cominciano a capire.

«Sei tornata.»

Non è una domanda.

Annuisco. Maya si sdraia ai miei piedi. Il suo corpo caldo è un'ancora, io invece galleggio.

Da quando mi sono separata, tre anni fa, la casa ha imparato a stare in piedi senza un uomo. Il mio ex è evaporato con una rapidità che ancora mi stupisce, una valigia, tre righe e basta. All'inizio mi sentivo forte. Libera. Una donna di cinquant'anni che ricomincia, ma poi sono arrivate le sere.

Le sere lunghe, le sere in cui i ragazzi si chiudono in camera a guardare i video e il silenzio sembra un animale seduto accanto a me sul divano.

La prima volta è stato per caso, in una tabaccheria sotto casa. Luci accese, caldo dentro, gente che rideva. Ho infilato cinque euro in una macchinetta senza pensarci. Il rumore delle monete è stato come un applauso e alla fine ho vinto 80 euro! In quel momento mi sono sentita bene, molto bene, mica per i soldi eh, no, per la sensazione. Come se qualcuno, finalmente, mi avesse scelta. Come se la fortuna avesse detto: «Ehi tu, sì, dico a te, vieni avanti». A cinquant'anni nessuno ti dice «vieni avanti», tutt'al più ti dicono «signora, si accomodi», che è un modo elegante per dire: «si metta da parte».

E quando ho vinto io ho provato fame, una fame cosmica e insaziabile.

Da allora inseguo quel suono, come un canto delle sirene, come un'ossessione.

«Mamma, mangi con noi?»

Tommaso mi guarda con un'espressione attenta, troppo attenta per un dodicenne.

«Tra poco.»

Apro il frigo senza sapere bene cosa cercare, la mia testa è altrove. Lo richiudo.

Le mie mani tremano ancora un po'. È l'effetto delle luci, credo, o della speranza.
Perché ogni volta penso che sarà quella giusta.

Quella in cui recupero tutto. I soldi, la tranquillità, la versione di me stessa che non mente ai figli. Ogni volta entro dicendomi: solo venti euro. Ogni volta esco pensando: domani smetto, ma domani non arriva mai.

Il piccolo, una sera, mi ha fatto una domanda mentre sparcchiavamo.

«Mamma, ma noi siamo poveri?»

Ho risposto di no.

Ma in quel momento lo eravamo, non di soldi, di verità.

C'è stato un momento in cui ho capito davvero di avere un problema. Non quando ho finito i risparmi e nemmeno quando ho chiesto soldi in prestito, ma quando ho pensato, per un secondo, che sarebbe stato meglio ammalarmi.

Una malattia visibile. Qualcosa di brutto, di serio, qualcosa che spiegasse tutto.

Perché una malattia fa compassione, la dipendenza invece fa vergogna e la vergogna isola, ti chiude, ti toglie l'aria.

Maya mi segue fino alla mia stanza. Si acciambella sul tappeto. Lei non giudica, non fa domande, ama e basta.

Mi siedo sul letto e svuoto la borsa. Scontrini di giocate, chiavi, schedine, il cellulare e il vuoto. Sento la porta del corridoio scricchiolare.

Riccardo appare sulla soglia. Alto, magro, con lo sguardo di suo padre ma senza la sua durezza.

«Sei stata ancora lì, vero?»

Il cuore mi cade nello stomaco.

«Lì dove?»

Lo dico con una leggerezza così finta che quasi mi fa male.

Lui non risponde subito. Guarda Maya, poi me.

«Mamma, non sono scemo.»

Il silenzio tra noi diventa spesso.

«Ti ho vista.»

Ecco.

Arriva sempre il momento in cui qualcuno vede.

«Passavo con la bici.»

Mi siedo più dritta. Le parole si accalcano nella mia gola come gente alla fermata dell'autobus.

«Non è come pensi.»

«Davvero?» dice piano.

La cosa peggiore non è la rabbia nei suoi occhi. È la preoccupazione.

A diciassette anni non dovresti preoccuparti per tua madre, dovresti odiarla, semmai.

«Quanti soldi perdi?» chiede.

La domanda cade nella stanza come un bicchiere di vetro.

«Non lo so.»

Ed è la verità. La dipendenza non è il denaro che perdi. È il tempo che scompare. Le promesse che si sgretolano. La sensazione che la prossima volta potresti rimettere tutto a posto.

«Pochi» mento.

Lui sospira.

«Tommy se n'è accorto.»

Questo mi colpisce più di qualsiasi rimprovero.

«Di cosa?»

«Che sei... diversa.»

Diversa.

È una parola gentile per dire sbagliata. Nel corridoio Tommaso ride per qualcosa che vede sul telefono. Una risata breve, leggera.

Per un attimo mi vedo da fuori: una donna di cinquant'anni seduta su un letto disfatto, con il figlio che la guarda come se fosse sul bordo di un precipizio. E forse lo sono. Maya solleva la testa e mi osserva. Nei suoi occhi c'è una fiducia semplice, disarmante, io non merito quella fiducia, eppure è lì.

«Riccardo» dico.

La mia voce esce più bassa del previsto.

«Credo di avere un problema.»

Dirlo ad alta voce è come aprire una finestra dopo mesi di aria chiusa.

Lui non parla.

«Non riesco a smettere.»

Le parole scivolano fuori una dopo l'altra, timide, ma vere.

«Quando entro in quei posti penso sempre che sarà l'ultima volta.»

Mi asciugo gli occhi con il dorso della mano.

«E invece...»

Non finisco la frase, non serve.

Riccardo si appoggia allo stipite della porta. È ancora un ragazzo, ma in questo momento sembra più adulto di me.

«Possiamo chiedere aiuto» dice.

Possiamo.

Nel corridoio Tommaso chiama:

«Mamma! Maya ha rubato il mio panino!» La cagna scatta in piedi, colta in flagrante, e corre fuori dalla stanza.

Io e Riccardo restiamo lì un secondo di troppo, sospesi tra quello che sono stata e quello che potrei ancora diventare. Poi mi alzo.

Le gambe mi tremano, ma è un tremore diverso.

In cucina Tommaso protesta mentre Maya mastica felice. La scena è così normale che quasi mi viene da piangere. Mi siedo al tavolo con loro e per la prima volta dopo mesi non penso al rumore delle monete.

Penso al rumore delle forchette, alle voci dei miei figli, al respiro lento di Maya sotto il tavolo e mi accorgo che forse la vera fortuna non è vincere.

È restare.